

**Lynn H. Nicholas, *Bambini in guerra. I bambini europei nella rete nazista*, Garzanti, Milano 2007, pp. 668, euro 34.**

Il libro di Lynn Nicholas, *Bambini in guerra. I bambini europei nella rete nazista*, edito nel 2005 e ora disponibile in italiano per i tipi di Garzanti è un lavoro di ampio respiro che illustra le esperienze dei bambini e degli adolescenti europei durante il secondo conflitto mondiale. Il saggio, che arricchisce ulteriormente il filone storiografico volto ad indagare il rapporto tra l'evento bellico e i civili, si rivela dunque complementare a *La guerra dei bambini* di Nicholas Stargardt precedentemente recensito (Dep, n. 7, luglio 2007). Quest'ultima ricerca affrontava il tema del vissuto bellico dei bambini attraverso l'analisi di diari, lettere, testimonianze, disegni; Lynn Nicholas offre invece un quadro di carattere generale, fattuale, che – pur dando spazio ai percorsi personali – si rivela più distaccato, privilegiando infatti le fonti ufficiali, governative, assistenziali e diplomatiche. Laddove Stargardt tentava di far emergere la percezione, le reazioni e il ricordo dei ragazzi di fronte agli orrori della guerra, evidenziandone il ruolo attivo, Nicholas, invece, inserisce bambini e giovani nel più ampio quadro dei “civili”, vittime tanto dell'ideologia nazista quanto della “guerra totale”, oggetto di scambio o destinatari dell'azione umanitaria o diplomatica. Oltre a questa dimensione “passiva”, Nicholas mette in luce l'enorme tragedia che bambini innocenti dovettero subire nel corso del secondo conflitto mondiale, dimostrando come l'indottrinamento, la segregazione, il lavoro forzato, lo sterminio, siano stati forme diverse della violenza e dell'odio razziale che contraddistinse il progetto di dominazione nazista. La sintesi proposta risulta esauriente ed analitica – uno dei pregi del testo è dato dalla ricchezza dei dettagli, dall'esame della condizione dei giovani su un periodo medio lungo, dagli anni Venti sino agli anni Cinquanta – tuttavia risulta ancorata ad un piano meramente descrittivo perché di fatto non vengono avanzate particolari categorie interpretative, né un discorso metodologico nell'analisi del problema storiografico. La stessa ampiezza della categoria dei giovani presa in considerazione – dai neonati sino agli studenti universitari – talvolta costituisce un limite dell'analisi perché unisce in modo arbitrario percezioni, esigenze e problemi vissuti in maniera diversa; altresì si rischia di perdere di vista come anche bambini e giovani, consapevolmente o meno, non furono meri testimoni, ma si trovarono su fronti opposti, carnefici e vittime, collaborazionisti, occupanti e occupati, ariani e *Untermenschen*.

Nicholas pone al centro della ricostruzione storica il “sogno utopico” nazista, un mondo controllato da un popolo di etnia pura, fisicamente perfetto, in cui gli individui inaccettabili dal punto di vista razziale e inutili da quello economico sarebbero stati eliminati. Proprio partendo da questi presupposti il saggio si sviluppa su due filoni, esprimibili attraverso l'antinomia del “buon sangue” e “cattivo sangue”: nel primo l'autrice esamina in maniera convenzionale la formazione del “nazista perfetto” attraverso l'analisi della mobilitazione della

gioventù tedesca da parte del regime nazista, nel secondo, invece, illustra l'*escalation* del progetto razziale che si rivolge dapprima contro i giovani tedeschi e in seguito si traduce nella schiavitù e nello sterminio delle popolazioni conquistate. Il tentativo di purificazione della società tedesca trovava solide basi nelle democrazie occidentali, in Inghilterra e soprattutto negli Stati Uniti dove nel periodo interbellico furono sperimentate metodologie di selezione e di sterilizzazione che in seguito sarebbero state utilizzate dai nazisti (pp. 29-33). Nicholas mette in giusto rilievo il fatto che, parallelamente alla nota persecuzione degli ebrei, i nazisti si dedicarono al controllo e alla sterilizzazione delle "razze aliene" presenti in Germania, in particolare degli zingari, sin dal 1934 oggetto di deportazioni, e dei cosiddetti "bastardi del Reno", i ragazzi nati dopo la fine del primo conflitto mondiale dalle unioni di soldati di colore delle truppe di occupazione francesi con donne tedesche. La caccia spietata a questi ragazzi sollecitò le autorità naziste a creare strutture segrete per avviare il piano di sterilizzazioni forzate (pp. 40-47). Sterilizzazione, emigrazione forzata e segregazione degli ebrei tedeschi, internamento nei campi di rieducazione di piccoli criminali furono le tappe che prepararono l'epurazione degli individui "inutili", bambini e giovani affetti da handicap mentali e fisici, attraverso il programma di eutanasia che iniziò con la copertura del conflitto. Sospeso nel 1940 per le proteste della chiesa cattolica, il programma riprese nel 1943 quando furono eliminati i figli di deportati stranieri e i bambini ebrei di sangue misto presenti nei riformatori (p. 57 e p. 71). Le misure naziste non furono puramente di segno negativo ma furono accompagnate da rilevanti progetti di carattere pronatalista, volti a incrementare la "razza egemone"; in questa direzione furono disposte pene severe contro l'aborto, venne creata una rete di sostegno alla maternità (consultori, cliniche, levatrici, collaboratrici domestiche) in modo tale da rendere più agevole la crescita della popolazione tedesca (p. 77); proprio in questo contesto fu avviato, nel 1936, il progetto «Lebensborn» che prevedeva l'istituzione di una serie di apposite cliniche per la nascita dei figli delle SS. L'importanza assegnata all'incremento della popolazione ariana, "sana" dal punto di vista razziale e biologico, consentì ai gerarchi nazisti di superare la morale borghese e di far nascere circa 5.000 bambini illegittimi che sarebbero stati allevati ed indottrinati in queste cliniche (p. 81).

Le leggi di Norimberga e la "notte dei cristalli" accelerarono l'esclusione degli ebrei dalla società tedesca: intere famiglie cercarono rifugio in altri paesi europei oppure oltreoceano; contestualizzando la fuga dei bambini ebrei nel più ampio quadro del problema dei rifugiati nel periodo interbellico, Nicholas mette in luce come l'emigrazione ebraica dalla Germania fu ostacolata dalle politiche europee e statunitensi che miravano a contenere i flussi migratori. In questa prospettiva le leggi restrizioniste francesi, il *Quota Act* americano e le spinte dei membri "nativisti" del Congresso, contrari alla modificazione delle quote di immigrazione e all'aumento delle spese statali di assistenza, si rivelarono un vero e proprio ostacolo alla possibilità di fuga per gli ebrei tedeschi, adulti e bambini. Nel 1938 i rifugiati, ormai milioni dopo l'Anschluss e il conflitto spagnolo, furono percepiti dai paesi democratici più che altro come una "minaccia" (p. 173). Negli Stati Uniti i visti di ingresso rilasciati ai fuggiaschi furono poche decine di migliaia, mentre le organizzazioni umanitarie, per salvare poche centinaia di bambini ebrei, spagnoli e

baschi, si scontrarono con ostilità e diffidenze; a riprova dei forti pregiudizi americani sull'immigrazione europea, tali difficoltà non diminuirono dopo l'inizio del conflitto, mentre non sussisteva alcun problema per accogliere i ragazzi inglesi evacuati dalle città bombardate (pp. 157-159; 193; 215-216). All'azione di accoglienza degli stati, lenta e farraginoso, si affiancò quella dei privati; emerge così il protagonismo di singoli attivisti, dei quaccheri, delle società americane e inglesi, delle donne olandesi come Gertruud Wijsmuller che, con una serie di *Kindertransporte*, riuscì a salvare circa 10.000 ragazzi ebrei, tedeschi, cecoslovacchi e austriaci (p. 191). Gli aiuti, ad ogni modo, erano spesso improvvisati e – come sottolinea l'autrice – lo spaesamento, l'inopinata separazione dai fratelli, la diversità della lingua e dei costumi contribuirono a peggiorare la condizione dei piccoli rifugiati; superato il momento della novità, subentravano la nostalgia, il dolore per il distacco dai propri genitori, la paura, la diffidenza nei confronti delle comunità o delle famiglie ospitanti. Nei paesi occupati dai nazisti ma anche in quelli democratici i bambini vennero ospitati in campi, utilizzati come luoghi di confino, di internamento e di transito, in cui bambini ebrei, spagnoli, giapponesi, tedeschi, italiani, divenuti "nemici stranieri", "razze inferiori", "esuli", "rifugiati", assieme alle loro famiglie dovettero subire umiliazioni, sporcizia, inazione, mancanza di vestiario e di generi alimentari.

Nella parte centrale del libro vengono analizzate le caratteristiche dell'occupazione e della colonizzazione dell'Europa orientale attraverso la riunione della "diaspora tedesca"; il problema della rigermanizzazione dei *Volkdeutsche* diventò essenziale quando, una volta occupata la Polonia, iniziarono i reinsediamenti dei coloni provenienti dall'Estonia e Lettonia o dalla Polonia occupata dai sovietici. Tali trasferimenti furono subordinati a processi di selezione e di classificazione mentre alla *Hitlerjugend* e al *Bund Deutscher Mädel* fu affidato il compito di rigermanizzare e indottrinare i giovani *volksdeutsche* e sistemare le aziende agricole sgomberate dai contadini polacchi. Per molti ragazzi tedeschi l'opportunità di lavorare nelle aree appena conquistate fu soprattutto "un modo per contribuire allo sforzo bellico" (p. 245); altresì essi ebbero anche la possibilità di prendere atto dei crimini commessi contro polacchi ed ebrei, senza tuttavia poter esprimere il proprio disagio (p. 258). Esaminando le politiche di occupazione nei territori orientali, l'autrice ripercorre dettagliatamente – ed è un elemento di grande interesse – la miriade di progetti nazisti di "trasformazione etnica" dei bambini delle zone occupate (cechi, polacchi, rumeni, jugoslavi ma anche ucraini, figli di lavoratori forzati) che avevano caratteristiche ariane, "nordiche" o piccole percentuali di "sangue tedesco"; dopo aver superato molteplici visite mediche e selezioni razziali questi bambini venivano strappati ai propri genitori per essere rieducati in appositi istituti del Lebensborn e poi affidati a famiglie adottive tedesche (p. 275-277).

Ampliando l'ambito di indagine del già citato saggio di Stargardt, la ricerca di Nicholas esamina anche la "germanizzazione dell'occidente", prendendo in considerazione il caso olandese, francese e norvegese, paesi in cui i nazisti attivarono strategie di occupazione e di controllo diverse da quelle attuate nell'est europeo, giovandosi principalmente dell'opera dei movimenti collaborazionisti; questi ultimi gestirono la gioventù come un oggetto di scambio oppure uno

strumento per assecondare le volontà dell'occupante. La persecuzione dei bambini ebrei nei paesi occupati, seppure in momenti diversi, determinò lo sviluppo di movimenti di soccorso animati da religiosi, comitati studenteschi e gruppi clandestini: i bambini cambiavano nome, venivano mandati in campagna o in località dove nessuno li conosceva e affidati a nuove famiglie; una volta in clandestinità, i piccoli fuggiaschi venivano assistiti da staffette che tenevano i contatti con le famiglie, fornivano documenti falsi, tessere annonarie, abiti e, se necessario, li trasferivano nuovamente. Con questi metodi in Olanda i cosiddetti *Kinderwerker* – spesso studenti giovanissimi – assieme a circa 4000 famiglie che li sostenevano, riuscirono a salvare un migliaio di bambini (pp. 397-398). Nel contesto di questa infanzia passata in clandestinità, il caso polacco si distingue in maniera particolare; qui i problemi del cambio di identità, del nutrimento, della dissimulazione e del rischio di tradimento si rivelarono accresciuti, visto il diffuso antisemitismo e la politica del terrore attuata contro chi nascondeva o proteggeva gli ebrei. Solitudine, sofferenza, laceranti separazioni, abitudine alla visione della morte accompagnarono i pochi – circa 1200 – ragazzi ebrei che riuscirono a fuggire dai ghetti e a rifugiarsi in campagna, nei conventi e orfanotrofi cattolici (p. 414). Nonostante gli sforzi, le organizzazioni di soccorso nelle nazioni occupate non avrebbero salvato che una minima percentuale del milione e mezzo di bambini che, si stima, fu trascinato verso lo sterminio (p. 416).

Durante il conflitto, avverte opportunamente Nicholas, non fu solo la violenza bellica e la persecuzione razziale a mettere in pericolo la vita dei bambini, ma anche l'inedia e il lavoro forzato; la tattica della "terra bruciata", applicata sistematicamente sul fronte russo, oppure gli embarghi e lo strangolamento economico determinarono migliaia di vittime tra la popolazione civile. L'autrice analizza la situazione della Grecia – poco considerato dalla storiografia – mettendo in luce come l'occupazione tedesca, italiana e bulgara misero in ginocchio il paese; la fame di fatto fu usata come "arma di sterminio" che colpì massicciamente neonati e bambini nelle città e nelle zone montane della penisola greca. La richiesta di aiuti alimentari fu ostacolata dal rigido embargo inglese contro gli stati occupati dall'Asse, tanto che solo nel 1942 i britannici cominciarono a permettere rifornimenti di cibo alla Grecia mediante convogli gestiti da nazioni neutrali e dalla Croce Rossa (pp. 353-357). La radicalizzazione del conflitto nel periodo 1943-1945 determinò una crescente necessità di manodopera per sostenere la produzione bellica tedesca; il fenomeno del lavoro coatto divenne quindi una condizione comune per centinaia di migliaia di giovani forzatamente reclutati sia nei territori orientali sia nell'Europa occidentale, in seguito a reclutamenti organizzati dai collaborazionisti o a rastrellamenti operati dalle truppe tedesche. A partire dal 1943 l'età per l'ammissione al lavoro venne progressivamente abbassata, tanto che l'esercito tedesco in ritirata effettuò enormi retate di decine di migliaia di ragazzi polacchi, bielorussi ed ucraini tra i dieci e i quindici anni da inviare nel Reich (pp. 379-388). La dimensione dello "sfruttamento" si intrecciò strettamente con quella dello "sterminio", viste le condizioni disumane in cui i lavoratori venivano tenuti; paradossalmente, per i giovani ebrei e russi il lavoro forzato rappresentò "una piccola possibilità di sopravvivenza" allo sterminio di massa (p. 428) anche se la loro condizione, ben diversa dai lavoratori occidentali, si contraddistinse per

mansioni faticose, malnutrizione, sporcizia, segregazione coatta, punizioni severissime; a est come ad ovest tuttavia, il rastrellamento dei lavoratori determinò forti reazioni ed accrebbe la volontà di resistere all'occupante nazista.

I capitoli conclusivi di *Bambini in guerra* sono dedicati agli aiuti umanitari destinati all'infanzia da parte dei governi alleati alla fine della guerra; nella ricostruzione delle attività di assistenza, una delle parti più interessanti ed originali del saggio, l'autrice si giova della documentazione dell'UNRRA (*United Nations Relief and Rehabilitation Administration*), della Croce Rossa Internazionale e di una serie di associazioni private di assistenza inglesi e americane. Da questa prospettiva viene messo in rilievo come "la guerra totale" da una parte e l'economia di rapina attuata dalla Germania nazista determinarono un peggioramento delle condizioni di vita dei bambini europei, tanto che si verificò una crescente mortalità dovuta a sottoalimentazione ma anche a polmoniti, difterite e scarlattina. Nella loro avanzata gli alleati dovettero quindi fronteggiare l'assistenza di un numero crescente di civili sfollati, prigionieri e deportati, cui si aggiunsero milioni di profughi tedeschi in fuga dai territori orientali. Nell'atto di pianificare gli interventi sanitari ed assistenziali, gli alleati avevano erroneamente ritenuto che i deportati presenti nel Reich, in quanto lavoratori, fossero uomini "abili e ben nutriti" e invece si trovarono di fronte – impreparati – ad una massa enorme di persone stremate, da curare, assistere e rimpatriare gradualmente. Di questa umanità sofferente il segmento più debole ed indifeso era costituito proprio da migliaia di bambini ed adolescenti usciti dai campi di concentramento e di lavoro (p. 506 e pp. 516-17). L'azione assistenziale, oltre ad essere improvvisata a causa delle difficoltà di carattere logistico, fu subito condizionata non solo da interessi politici contrastanti e da una burocrazia farraginosa, ma anche da pregiudizi razziali e da interessi nazionalistici. I contrasti di carattere religioso, l'attività sionista e le pressioni contrastanti delle potenze vincitrici determinarono spostamenti clandestini di piccoli rifugiati, fughe dai campi di assistenza, abbandoni, episodi di indifferenza e di cinismo. In questo contesto così difficile e spesso caotico, spiega l'autrice, i successi ottenuti dall'UNRRA nell'immediato dopoguerra, furono essenzialmente il risultato di "straordinarie iniziative individuali di singoli operatori, militari e civili, di diverse nazionalità" che si impegnarono per curare la popolazione infantile debilitata e impaurita (p. 484). I bambini ebrei "non accompagnati" sopravvissuti ai campi furono gradualmente trasferiti in Francia, Inghilterra, Svizzera, Svezia, Danimarca, Stati Uniti e in Palestina con l'aiuto di organizzazioni umanitarie private e governative, mentre a partire dal luglio 1945 l'UNRRA aprì in Germania 18 campi di assistenza riservati a bambini e giovani, dove si dovettero affrontare i problemi di disadattamento e di asocialità derivanti dalle crudeli esperienze che i ragazzi avevano vissuto (p. 519 e pp. 523-527). Non meno difficili furono i ricongiungimenti familiari oppure la destinazione definitiva degli orfani; benché si facesse prevalere "l'interesse del bambino", queste operazioni furono contraddistinte da dolorose contese tra enti umanitari, organizzazioni religiose e famiglie affidatarie. La babele creatasi in Germania imponeva inoltre di ricercare i bambini germanizzati, un fenomeno che rimase nascosto agli alleati sino alla primavera del 1946 quando, scoperta la rete delle cliniche della Lebensborn, le autorità inglesi ed americane autorizzarono

speciali squadre di ricerca, incaricate di individuare quei bambini presso orfanotrofi, istituti e famiglie tedesche (pp. 549-550). Fra grandi difficoltà l'odissea dei bambini orfani ed abbandonati si concluse solamente agli inizi degli anni Cinquanta, alla graduale apertura delle frontiere che permise loro un progressivo inserimento in nuove famiglie in Europa e negli Stati Uniti.

Il saggio si chiude ritornando al punto di partenza, ovvero prendendo di nuovo in considerazione le condizioni della gioventù tedesca nell'immediato dopoguerra; nell'ultima parte del conflitto il regime aveva coinvolto in maniera rilevante gli adolescenti nelle attività di assistenza civile e nei combattimenti; tale impegno dovette poi confrontarsi con la dolorosa realtà della sconfitta, l'occupazione delle potenze vincitrici e i processi di denazificazione. Per bambini ed adolescenti, dunque, il ritorno alla normalità fu tutt'altro che semplice, segnati com'erano dalle esperienze di guerra, dalla fame, dalla profuganza; il silenzio sul passato fu la condizione che adulti e giovani si imposero per affrontare la ricostruzione postbellica.

Matteo Ermacora